

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica ordinaria B - 2009

Gb. 7,1-4.6-7; Salmo 146; 1 Cor. 9,16-19.22-23; Mc. 1,29-39

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze bibliche)

“Ricordati che un soffio è la vita”!

L'esemplare vicenda di Giobbe, uomo giusto e timorato di Dio, che resta a Lui fedele nonostante le dure prove cui è sottoposto, ci viene spesso presentata come modello da imitare nei momenti più delicati della nostra esistenza, soprattutto quelli in cui la sofferenza o la morte arrivano a bussare alla nostra porta. Il motivo fondamentale che percorre tutta l'opera, infatti, è il bisogno di trovare una risposta autentica a quella domanda che, soprattutto in questi particolari momenti, il credente sente più forte: *“Dov'è Dio?”*. E' la stessa domanda che ha messo in crisi il popolo *“eletto”* di fronte alla sciagura dell'esilio, quando ogni prospettiva di consolazione sembrava vana e la soluzione più immediata era quella di cedere al culto degli dèi più potenti dei nemici. Cosa farsene di un Dio, acclamato come *“Signore degli eserciti”*, che non era stato capace di difendere e proteggere il suo popolo dalla prepotente e sacrilega arroganza degli invasori? Potremmo anche rispondere, alla stregua dei profeti di allora: tutto ciò è la naturale conseguenza o, se vogliamo, la giusta punizione delle innumerevoli colpe del popolo, che ha tradito l'Alleanza. Gli amici di Giobbe lo ribadiscono: nessun uomo è tanto giusto dinanzi a Dio da poter competere con Lui. La pena appare, tuttavia, sproporzionata alla colpa e non rende giustizia a quelli che, nonostante il male diffuso e il peccato generalizzato, sono rimasti sempre fedeli. ***“Ricordati che un soffio è la vita”***, risponde Giobbe alla provocazione dell'amico Elifaz che, seguendo l'idea tradizionale della *“giustizia retributiva”* (secondo la quale i buoni sono premiati e i cattivi puniti), vuole

insinuare la presunzione di Giobbe nel farsi giudice dell'operato di Dio. La sua risposta è una doppia provocazione. Ad un livello semplicemente umano essa ci dice che l'uomo è *nulla* e la sua esistenza *dura un attimo*, per cui l'"illusione" della ricompensa per chi pazientemente soffre getta inevitabilmente nello sconforto. Teniamo presente, infatti, che al tempo della composizione del libro non vi era alcuna coscienza dell'esistenza di una *vita oltre la morte*. Mentre, ad un livello più alto, ci rivela che la vita *viene dal soffio dell'Onnipotente*, che non può perdersi nel vuoto. La crisi che attraversa Giobbe sta, allora, nel rifiuto della morte come esito inesorabile della vita, nata come dono di benedizione dell'Altissimo, soprattutto quando essa è segnata da un'immeritata esperienza di dolore. Il grido di Giobbe, che si ribella a questa logica di morte, è espressione del bisogno di una speranza riposta nella fede nel Dio della promessa che non vuole essere tradita.

"Il Signore ricostruisce Gerusalemme e raduna i dispersi d'Israele": è l'inno di vittoria del **Salmo 146** che risponde alla provocazione di Giobbe e ribadisce l'assoluta Signoria di Dio sul creato, potente e sapiente giudice delle vicende del mondo. L'esilio non è stato l'ultima parola, come la malvagità dei prepotenti non è l'unica soluzione della vita, perché i "*cuori affranti*" verranno risanati e i "*poveri*" risollevati. Non sta, quindi, all'uomo giudicare l'operato sapiente di Dio: egli deve saper attendere con fiduciosa speranza che la sua grandezza si manifesti, come è sempre stato e come sempre sarà.

E' la "*buona notizia*" (=evangelo) che **Paolo** si sente chiamato ad annunciare e per la quale egli ha sacrificato tutto per esserne fedele annunciatore. La ricompensa della sua totale dedizione sta nell'essere quello che già è: un libero strumento attraverso il quale la salvezza di Dio giunge agli uomini, specialmente ai più deboli. Nella logica della gratuità non esiste merito né vanto, tutto è dono, tutto è bene, e il bene "*s'impone*" come necessario da compiere. La massima espressione della libertà è il farsi servo "*senza paga*", come aveva insegnato il maestro di Nazareth (Lc 17,10), dando a ciascuno quello di cui ha bisogno perché possa aprirsi all'accoglienza del dono.

Anche Gesù nel **Vangelo di Marco** non si rifiuta a nessuno, spendendosi nell'esaudire le tante richieste di guarigione, fino a tarda sera, dando a ciascuno secondo il suo desiderio. Tuttavia la sua attività principale resta l'insegnamento – "*per questo infatti sono venuto*" –, che deve essere dispensato ovunque è possibile. La priorità del Vangelo sulle opere viene dal fatto che queste ultime sono conferma e testimonianza, come abbiamo visto anche nel brano della scorsa settimana, dell'autorità delle sue parole, che rivelano la potenza divina in atto.

Siamo sempre a Cafarnao, di sabato, e Gesù con i quattro discepoli appena scelti si avvia a trascorrere il resto della giornata in tranquillità. Lo *shabàt* è il giorno del riposo, dedicato a Dio e all'uomo, che interrompe le fatiche del quotidiano e fa rivivere la serenità originaria di quel rapporto iniziato nell'armonia del giardino e finito, a causa del peccato, nel sudore del lavoro. Esso ricorda all'uomo la sua origine, ma gli anticipa anche il suo destino finale: il ritorno alla pace con Dio, con gli uomini e con tutto il creato. Questo perché Dio, nella sua grande misericordia, non ha modificato il suo progetto iniziale che, tuttavia, si è risolto in una nuova economia di salvezza, nella quale l'uomo è chiamato ad entrare e camminare per vivere la pienezza della propria esistenza. Altri due momenti scandiscono la "*prima*" giornata pubblica di Gesù, dopo la preghiera nella sinagoga: il soggiorno in casa di Simone e le guarigioni alla sera. Dopodiché, egli si ritira in preghiera e decide di recarsi a predicare altrove.

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò subito ed ella li serviva.

In questa veloce sequenza di immagini ed azioni, merita particolare attenzione l'espressione "*subito*", ripetuta ben tre volte nei primi tre versetti vuole suggerire la sorpresa dell'avvento del Regno e del suo agire tra gli uomini, senza esitazioni né solenni preparativi. Il passaggio dalla sinagoga alla casa Simone è velocissimo, il Gesù di Marco non si ferma a raccogliere il successo della prodigiosa opera appena compiuta ma cerca l'intimità e si reca nella casa del suo primo discepolo. La voce sull'accaduto, tuttavia, è stata più veloce di loro perché, appena arrivati, "*subito*" gli presentano una donna da guarire. Stranamente questa volta Egli non parla, ma compie un gesto assai significativo: *la rialza*. E' lo stesso verbo con cui Marco racconta l'evento della risurrezione, che il giovane in bianche vesti proclamerà alle donne al sepolcro ("*è stato rialzato*": 16,6). L'effetto è immediato: "*subito*" la febbre l'abbandona, tanto che ella riprende le sue normali mansioni di donna di casa.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti dèmoni; ma non permetteva ai dèmoni di parlare, perché lo conoscevano.

Dopo aver trascorso il resto della giornata in casa di Simone, Gesù non può sottrarsi ai bisogni di “*tutta la città*” che, dopo aver visto e sentito quello che era accaduto nella sinagoga, accorre a Lui per riscattarsi dai propri mali. Tuttavia, in particolare di fronte ai demoni, Egli continua a tenere nascosta la sua identità, che dovrà essere svelata un poco alla volta nel cammino del discepolo che lo seguirà fino in fondo, fino alla croce.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i dèmoni.

Al successo della sua opera di guaritore, Marco fa corrispondere il suo desiderio di stare in disparte. La solitudine del buio e del deserto ci rivelano il profondo desiderio d'intimità che Gesù ricerca con se stesso e con il Padre, mentre l'entusiasmo dei discepoli è alle stelle per il successo ottenuto in città. Rivelando il senso della sua missione, la predicazione del Vangelo del Regno, Egli ribadisce l'importanza preminente dell'annuncio sulle opere che lo accompagnano. Gesù, come è ripetuto anche nella cornice conclusiva, avvia l'opera di predicazione che lo porterà nelle sinagoghe di tutta la Galilea ad annunciare il compimento della Parola di Dio nella sua venuta, tanto che non ci sarà più posto per i demoni. Il fatto che essi vengano scacciati rivela che il loro tempo è scaduto e che la presenza dell'Emmanuele annienta la loro opera, liberando gli uomini da ogni forma di schiavitù al male.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Al centro della celebrazione odierna stanno il *mistero del dolore* e il *progetto di liberazione dell'umanità* da ogni male messo in atto da Dio attraverso l'invio del suo Figlio Gesù.

Nella prima lettura, Giobbe viene presentato come il prototipo della *insensatezza della malattia e del dolore* che colpiscono la nostra umanità, indipendentemente dalla responsabilità personale. Il dramma interiore e i sentimenti di quest'uomo vengono espressi con parole veramente disperate: “*Che mi è toccato nella vita? Mesi di illusione e notti d'affanno... La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba... I giorni scorrono veloci senza un filo di speranza... Io non vedrò mai il bene!*”. Giobbe è il portavoce di tutti i disperati della terra, di tutti coloro che, senza colpa alcuna, non riescono a trovare via d'uscita ai loro problemi. Miliardi di uomini vivono questa condizione: non ha colpa il bambino o l'adulto che muore di sete e di fame; non ha colpa l'immigrato che bussa alle nostre porte; non ha colpa chiunque, uomo o donna, è straziato dalla inesorabilità della malattia. Giobbe, però, alla fine non soccombe al male che lo affligge e al suo stato di prostrazione; egli grida a Dio riconoscendogli il suo potere e “*ricordandogli*” di metterlo in atto e di esercitarlo concretamente. Quel grido lacerante, che attraversa la storia, troverà eco ed accoglienza nella *mano tesa* da Gesù a tutta l'umanità sofferente.

Dio non vuole la sofferenza, anche se nel corso della storia della salvezza gli uomini hanno pensato per tanto tempo che Egli si servisse della malattia per castigarli. Continuando il percorso *epifanico*, iniziato con il Natale e proseguito, prima, con il Battesimo e, poi, con l'inaugurazione della vita pubblica, la liturgia ci presenta oggi Gesù come colui che è venuto a smentire questa visione di Dio. Dio è *Padre*, ama gli uomini veramente: un padre non può tollerare ciò che lacera li uomini e li imprigiona, ciò che impedisce loro di muoversi e di vivere liberamente, ciò che pesa sulle loro spalle come un fardello oneroso. Per questo, abbiamo visto domenica scorsa, Gesù non si accontenta di

predicare, consolare, confortare, ma pronuncia una *parola potente* capace di rigenerare gli uomini e di metterli nelle condizioni di lottare contro tutto ciò che rattrista la loro vita.

Alle parole, oggi, si accompagnano i *gesti potenti* di Gesù: entrambi rivelano la compassione di Dio, la sua tenerezza verso le creature, in particolare per quelle più provate, più oppresse, più sole; dunque, non un Dio che sta a guardare, neutrale e impassibile, ma un Dio che interviene e che addirittura, come vedremo man mano che ci avvicineremo alla Pasqua, prende su di sé tutto il dolore del mondo.

Compiuto il primo miracolo (cf. domenica scorsa), nello stesso giorno, appena uscito dalla sinagoga, Gesù ne compie un altro, che mette in risalto sia la *forza liberante della sua parola* sia la sua *disponibilità ad aiutare* tutti coloro che incontrava sia la sua estrema. La guarigione della suocera di Pietro è solo apparentemente un miracolo sotto tono; infatti, nel VT, la febbre era ritenuta uno dei peggiori castighi minacciati da Dio al suo popolo, portava facilmente alla morte e le si attribuiva un'origine diabolica. Lo si percepisce dal fatto che Luca, nel riportare lo stesso miracolo, parla esplicitamente di Gesù che minaccia la febbre come se fosse una persona (*"Intimò alla febbre di lasciarla"*), verbo che esprime un comando simile a quello dato domenica scorsa al demonio). Nel gesto della mano tesa Gesù esprime tutta la comprensione del problema, la sua solidarietà con la donna, il desiderio di starle vicino e di entrare in comunione con lei per darle nuove energie e risollevarla.

La narrazione è veramente piacevole e significativa, soprattutto per quanti sono impegnati nel mondo del volontariato: *"Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano"*. Abbattimento delle barriere, avvicinamento, contatto, sollevamento... Una sequenza di azioni che rende molto bene il vero senso del *ministero della carità*: non c'è vero avvicinamento alla persona se non si esprime attraverso un contatto anche fisico e non c'è alcun contatto se non produce un sollievo nell'altro! Si noti bene che Marco usa il verbo greco *"kratèo"* (reso in italiano con *"la prese per mano"*, ma letteralmente *"le afferrò la mano"*) quasi a voler esprimere una *presa forte* che strappa la donna dalla sua posizione di inferma e la rimette in piedi. E' debole un servizio/carità che lasci le cose così come stanno: se i poveri rimarranno sempre degli assistiti, avremo fatto certamente qualcosa ma non la cosa più importante, cioè... rimetterli in piedi, sbrigarcela da soli e addirittura porsi a servizio degli altri, come ha fatto la suocera di Pietro.

Tramontato il sole, la giornata di Cafarnao si fa ancora più intensa: Gesù viene sommerso da una processione interminabile di malati, che Egli guarisce tutti. Al mattino presto, quando ancora era buio, è già pronto per una nuova giornata, che inizia in preghiera nella solitudine di un deserto. Infine, benché tanta gente lo cerchi ancora, decide di andarsene per poter portare il Vangelo anche agli altri villaggi vicini. Questo a conferma di quanto si diceva già domenica scorsa, che cioè la predicazione era l'attività *primaria* di Gesù. Le guarigioni, per quanto importanti, sono solo l'effetto visibile dell'*exousia* della sua parola!

Non dobbiamo, come si evince dalla seconda lettura, trascurare la preziosa opera che svolge l'annunciatore del Vangelo e il dovere che tutti abbiamo di diventarlo. L'evangelizzazione e la catechesi non sono ministeri minori. Tutt'altro! C'è un annuncio *verbale* che raggiunge il cuore e l'intelligenza delle persone e che è annuncio di vita, allo stesso modo di tanti gesti concreti di solidarietà. Anche la parola ha il potere di gettare ponti di simpatia, di cordialità, di incoraggiamento, di fiducia. E anche questo significa... *tendere una mano* a chi è nel bisogno.

Briciole di sapienza evangelica...

- *Tendere una mano*. Ancora una parola su questo gesto delicato che Gesù fa nei confronti della donna e che è quanto è richiesto a noi educatori nei confronti di soggetti che, trovandosi in stato di crescita e di formazione, ne hanno bisogno. Dirlo è rischioso o almeno difficile, perché adolescenti e giovani vivono una fase della crescita in cui incominciano a sentire le prime responsabilità, ad avvertire forte il senso della soggettività e dell'autonomia. Ma ci sono tanti modi di dirlo. Quello che è importante è che i ragazzi sappiano in qualche modo che qualcuno li ama sul serio, è interessato a loro e che, al momento opportuno, possano contare su una mano sempre tesa verso di loro. D'altra parte, Gesù non pronuncia parole, compie il *gesto*. Anzi, come abbiamo detto nell'attualizzazione, molto più che una semplice stretta di mano occasionale: *l'afferra*, quasi a non volerla più lasciare, e la *tira su!* Un gesto di comunione e di rigenerazione, che consente alla donna di *rientrare nel circuito della vita* e di *mettere in gioco se stessa per gli altri*: i veri gesti d'amore non solo rimettono in piedi, ma generano *reciprocità*. Nell'educazione, poi, occorre anche tanta attenzione a non materializzare il gesto: in genere, si tende la mano a chi è nel bisogno materiale ed ecco allora che ci preoccupiamo del vestito, del cibo, del denaro, ecc...; ma c'è anche una sofferenza morale, un disagio interiore, una carezza affettiva, una prostrazione psichica e spirituale, come nel caso di Giobbe, di cui dobbiamo farci carico. Qui, oltre ai gesti di vicinanza, ritorna il delicato tema della parola. C'è una parola che offende, ferisce, deprime, mette in ansia, crea insicurezze, produce aggressività... e c'è una parola, come si diceva domenica scorsa nel caso di Gesù, che manifesta autorevolezza, dona vita ed energie nuove, pone interrogativi.

- *Discrezione e libertà*. Il brano evangelico sottolinea l'importanza dei gesti, quasi enfatizzandoli. Accostarci all'altro, raggiungerlo veramente significa *"toccarlo"*, *"afferrarlo"*, *"abbracciarlo"*, *"rialzarlo"*. In questi verbi possiamo scorgere la profondità di senso dei gesti che Gesù compie nel Vangelo. Stupisce, però, ancor di più la

disinvoltura con cui Egli esce da quella casa: il contatto è stato forte, intenso, caloroso, ma non soffocante, avviluppante, appiccicoso. Spesso ondeggiamo nei nostri rapporti con i ragazzi tra l'indifferenza o il completo abbandono e la totale intromissione nella loro vita o la morbosità, atteggiamenti entrambi dannosi oltre che inutili e inefficaci. Non c'è vero amore se non sappiamo creare un giusto equilibrio tra la capacità di *allontanarci* e quella di *avvicinarci*. Gesù mostra una stupefacente *libertà interiore*, quando Pietro vorrebbe riportarlo dalla folla, che *non sapeva stare più senza di Lui*: Egli non torna là dove è diventato ormai popolarissimo e sarebbe stato più semplice stabilire relazioni, ma va oltre; "esce", dice Marco. Questo vuol dire, prima di tutto, che abbiamo una vita nostra personale da curare e che senza momenti di riflessione, di pausa, di preghiera per chi è credente, non siamo in grado di dare nulla ai nostri ragazzi. In secondo luogo, vuol dire che tante volte ci sentiamo indispensabili e che non sappiamo rinunciare alla nostra disponibilità verso i ragazzi, non siamo capaci di allontanarci perché forse il servizio che intendiamo compiere fa più bene a noi che a loro. E' tanto essenziale, secondo noi, da esserne dipendenti e da non saperci mettere da parte.

- *Il silenzio messianico*. È un particolare che colpisce: Gesù libera gli ammalati dal demone del dolore e della solitudine. E, invece di far raccontare la guarigione ai quattro venti, intima ai miracolati di *tacere*. È il cosiddetto "segreto messianico" in Marco: Gesù non vuole troppa pubblicità intorno ai suoi miracoli. Egli non ama l'eccessiva popolarità, perché sa che nasconde un'euforia ingannevole, preferisce un rapporto con le persone diretto, il più intimo possibile, un rapporto che *cresca gradualmente* nel tempo. Questa sua metodologia ci aiuta a comprendere quanto sia importante che noi adulti conosciamo bene le diverse fasi della crescita, soprattutto quella dell'età evolutiva, che lascia un segno indelebile per tutta la vita, ad evitare di pretendere dai nostri ragazzi più di quanto siano in grado di dare e di esporli a problematiche e discorsi più grandi di loro o, al contrario, di trattarli come se fossero sempre bambini.

- *La tempestività*. La prima parola registrata dall'odierno brano evangelico è l'avverbio di tempo "subito". Questo termine torna ben 10 volte in soli 25 vv del primo capitolo di Marco. Leggere la giornata inaugurale del ministero pubblico trascorsa a Cafarnaon da Gesù comunica un senso di *frenesia*. Non ci sono soste. In questo non ci è difficile avvertire il Cristo come uno di noi, perfettamente contemporaneo della modernità. Il problema è che noi corriamo dietro a cose inutili, che ci imponiamo dei ritmi insostenibili e che non abbiamo mai tempo per le cose autentiche. Il Vangelo di oggi ci offre una visione della fretta diversa: Gesù si reca subito alla casa di Pietro; i suoi discepoli gli parlano subito della donna malata; il testo lascia intendere che anche tutte le altre azioni siano state compiute con la stessa sollecitudine e determinazione: la guarigione della donna e di tutti gli altri malati, la levata di buon mattino, il ritiro nel deserto e la preghiera, l'allontanamento da Cafarnaon e la predicazione nei villaggi della Galilea. Noi facciamo una brutta impressione ai ragazzi con le nostre corse, gli diamo un'idea sbagliata del senso del tempo. Dobbiamo fare uno sforzo per aiutarli ad impiegare bene il tempo che hanno a disposizione e a non sottrarsi agli impegni inderogabili. Il testo di Giobbe appartiene al grande patrimonio della saggezza biblica: "*Scorrono veloci i giorni... La vita è un soffio...*". Il tempo incalza, mette fretta, ma per fare le scelte importanti della vita. Incominciamo a chiedere di non rimandare a domani i piccoli impegni quotidiani.